

Le Regioni sono diventate uno Stato nello Stato. Converrebbe abolirle tutte

di TINO OLDANI

Il 31 maggio si voterà in sette Regioni: Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Umbria, Campania e Puglia. Finora, come al solito, ceto politico e giornalisti hanno concentrato l'attenzione sulle alleanze, sui giochi interni ai partiti, sui candidati alle poltrone di governatore, spesso sul colore. Si è invece accuratamente evitato di fare un bilancio dell'operato dei governatori uscenti, e più in generale di quanto le loro amministrazioni siano state utili o dannose ai territori amministrati, e di riflesso all'Italia. Brutto segno. Certo, un bilancio minimo non potrebbe prescindere dalle innumerevoli inchieste della magistratura sulle spese pazze dei consiglieri di tutte le Regioni, dai pranzi all'acquisto dei sexy toys, messi a carico dei contribuenti. Ma un bilancio politico serio imporrebbe una valutazione più ampia, centrata sul vero tema di fondo: a conti fatti, il ruolo delle Regioni è positivo o negativo? Servono ancora queste Regioni? Vediamo cosa dicono i numeri.

È di pochi giorni fa la notizia che il debito pubblico nazionale è schizzato al nuovo record di 2.169 miliardi, pari al 136% del pil. È un aumento difficile da spiegare per il governo, visto che le tasse continuano ad aumentare e la pressione fiscale è ormai vicina al 50% del pil, con forti ricadute negative sui consumi e sull'andamento dell'economia. Di certo, sarebbe utile una radicale spending review, che però, da un anno, viene sistematicamente rinviata. Ma il nodo vero riguarda proprio la spesa delle Regioni, che, per una serie di interventi legislativi sbagliati, è diventata incontrollabile.

In proposito, sono tuttora eloquenti alcune pagine dell'ultimo libro dell'ex ministro del Tesoro, Giulio Tremonti (*Verità e bugie*, Mondadori), in cui si dimostra che la riforma del Titolo V della Costituzione, varata nel 2001 dal centrosinistra, «ha introdotto un federalismo caotico e suicida», laddove ha legittimato una «competenza legislativa concorrente» delle Regioni rispetto allo Stato centrale in alcune materie, come le reti di trasporto e le comunicazioni, ma anche nell'assistenza sociale, causando «un incremento istantaneo e verticale della spesa pubblica». Per esempio, a seguito della piena competenza regionale in materia di pensioni civili, scrive Tremonti, «quasi di colpo il numero degli invalidi civili è passato dal 3,3 al 4,7% della popolazione. Di riflesso, la spesa corrente è passata quasi di colpo da 6 a 16 miliardi di

euro». E poiché è da escludere che in un breve periodo di tempo vi sia stato un aumento così forte delle patologie invalidanti, «è evidente che la causa del fenomeno è stata solo politica, dove il ruolo negativo delle Regioni è stato decisivo», costringendo lo Stato a pagare a pie' di lista alcuni milioni di assegni di invalidità di tipo clientelare.

Non solo. Sommando gli effetti negativi della riforma del Titolo V ad alcune leggi introdotte a suo tempo dai governi di Romano Prodi, volte in teoria a rendere lo Stato più efficiente e simile al privato, per Tremonti si è «decostruito lo Stato classico, realizzando uno Stato parallelo, che al livello dei Comuni e delle Regioni ha via via acquistato una forza autonoma e quasi inarrestabile». L'inventario preciso di questo «Stato parallelo», sostiene Tremonti, non è possibile, vista l'assenza di dati centralizzati. «Tuttavia si possono contare oltre 35 Autorità o Agenzie. E poi circa 10 mila commissari. Ai quali vanno aggiunte circa 7.700 società pubbliche locali, circa 10 mila amministratori e almeno 300 mila addetti. È in questi termini che troppi Comuni e troppe Regioni hanno preso la forma vera e propria di mega-holding». Il che ha dato luogo a un gigantesco «saccheggio della spesa pubblica», pagato dai contribuenti con più tasse, ma senza alcun beneficio per l'economia nazionale. Anzi, il debito pubblico è aumentato sempre di più.

Anche l'ex commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, prima di dimettersi, aveva puntato il dito sulle circa 8 mila società pubbliche locali, suggerendo di liquidarne almeno 7 mila, per ridurre la spesa pubblica. Ma finora non se n'è fatto nulla. L'eccesso di poteri conferiti alle Regioni con il nuovo Titolo V, sostiene Tremonti, ha danneggiato non solo il settore privato, ma lo stesso settore pubblico, «che non riesce neppure a spendere, se non in minima parte, i suoi stessi soldi». Un esempio clamoroso sono i fondi europei. «Tre anni e mezzo dopo l'inizio del programma comunitario 2007-2013, risultava speso dall'insieme delle Regioni solo un dodicesimo dei fondi del settennio: 3,6 miliardi su 44», annotava l'ex ministro nel suo saggio, uscito un



anno fa. Un bilancio più aggiornato, secondo l'Eurispes, dice che le somme Ue impegnate dagli enti locali sono arrivate a 13,5 miliardi, con la prospettiva che l'Italia debba restituire il resto all'Unione europea, perché lo destini ad altri Paesi europei, dove gli enti locali sono più efficienti.

Incredibile a dirsi, come premio di tanta inefficienza, corruzione e malgoverno, alcune decine di consiglieri regionali potrebbero entrare nel futuro Senato riformato da Matteo Renzi. Mentre la soluzione più logica, vista la pessima prova data sul campo e conti alla mano, imporrebbe di chiudere tutte le Regioni: questa sì sarebbe una vera riforma di struttura, utile ai contribuenti e all'Italia.